

**A. M. Cirese**  
**Ferrante Aporti**  
**e l'eretica vergogna delle cantilene infantili\***  
**1980d**

Non trovo indicato nella *Bibliografia* di Pitrè o nelle storie generali degli studi - e personalmente ne debbo la conoscenza a Gianni Bosio, così attento anche nella ricerca storica minuziosa - l'involontario contributo demologico lasciatoci da Ferrante Aporti nei suoi *Cenni sull'indole propria delle scuole infantili di carità e sul loro scopo* pubblicati a Venezia nel 1837<sup>1</sup>. E si tratta invece di un contributo duplicemente importante.

I documenti forniti sono infatti di per sé notevoli quanto a natura, consistenza e datazione: circa trenta testi di cantilene, filastrocche e canzoncine infantili in dialetto di Cremona, attinti dalla tradizione orale in un'epoca di assai scarsa documentazione italiana in questo settore, e con un anticipo di almeno un trentennio sulle raccolte di cui normalmente ci si avvale in materia<sup>2</sup>.

Ma c'è di più. Ciò che rende "involontaria" l'attestazione di Aporti è un atteggiamento di condanna non dissimile da quello assunto per secoli dai Concili e Sinodi ecclesiastici nei confronti degli *errores* e delle *consuetudines non laudabiles*. Aporti insomma, pur senza saperlo, ha un orientamento del tutto dissimile da quegli entusiasmi del popolarismo romantico che nel 1837 avevano ormai attecchito anche in Italia. Il che non sorprenderebbe se Aporti si collocasse nelle file di quei "retrivi" contro cui muoveva in genere il popolarismo risorgi-

---

\* In: Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio. Palermo, Palumbo, 1980 : 717-729

<sup>1</sup>. Cito dall'edizione originale (la ristampa curata da A. Gambaro non è attendibile). Vedo ora (2002) la riedizione a cura di Rosanna Sacconi

Nonostante l'identità di argomento e di località, il contributo di Aporti non è menzionato nelle note su cantilene, filastrocche e giochi fanciulleschi nel Cremonese di A. Mandelli (RTPI, I, 1893-94, pp. 628-634 e 684-691). Viceversa, come ho "scoperto" dopo la segnalazione di Bosio, il contributo demologico di Aporti non era sfuggito alla cura precisa con cui si occupa di cose lombarde in genere e mantovane in specie Giovanni Tassoni: dei *Cenni* infatti Tassoni già parla nel suo lavoro *Folklore mantovano: canti fanciulleschi* (in "Folklore", IX, fasc. 3-4 1954-55, pp. 63-64), segnalando anche l'atteggiamento di condanna di Aporti e il diverso orientamento della pedagogia di G. Lombardo Radice, e torna sull'argomento nello scritto *Il folklore nella letteratura mantovana*, estr. da "Civiltà mantovana", VII, 1973, Quad. 37, pp. 26-28.

<sup>2</sup> Di queste vicende faccio rapido cenno più oltre

mentale; e invece si tratta di un futuro esule (e senatore) nel Piemonte del 1848, di un intellettuale fieramente combattuto dalla *Civiltà cattolica* come “comunista”, del fondatore e apostolo di quegli asili d'infanzia la cui realizzazione viene considerata come un importante contributo, pur se di parte moderata, alla formazione della coscienza nazionale e liberale.

Non sembra dunque superfluo esaminare come mai inezie quali le cantilene infantili entrino, per giunta negativamente, nel quadro di uno scritto in cui Aporti - dopo la fondazione dei primi asili, nel 1828, e dopo l'esposizione dei loro motivi e metodi nel *Manuale di educazione* del 1833 - si propone i due importanti scopi che indica nell'Introduzione (pp. 119-20): da un lato confermare con “nuove considerazioni ed altri fatti importantissimi” la “necessità di provvedere all'educazione del povero fin dall'infanzia”, e dall'altro indurre “ogni ponderato e discreto uomo” a vedere “con tutta chiarezza” quale sia

l'infausta sorgente finora inavvertita di tanti errori e di tanti vizi che guastano quasi irrimediabilmente i costumi del popolo con grave danno della religione, dell'ordine sociale e dello stato (p. 119; corsivi di Aporti)

A disvelare la celata radice di tante nefandezze, Aporti dedica quasi per intero l'*Articolo II* del suo scritto (“*Come siano educati i fanciulli giusta le pratiche in uso*”: pp. 127-37): sarà questa la parte del suo lavoro da esaminare più da vicino. Ad intenderne meglio il senso, però, converrà gettare uno sguardo anche all'*Articolo I*, che considera “*Come dovrebbero educarsi i fanciulli giusta gli oracoli divini*” (pp. 120-27); all'*Articolo III*, che tratta “*Delle cure: dei fanciulli raccomandate dalle sante scritture*” (pp. 138-41); ed all'*Appendice*, tesa a fugare il timore che fossero fonte di disordine sociale quelle “pubbliche scuole elementari” che “l'augusto monarca Francesco I di sempre benedetta memoria” aveva “con tutta sapienza fondate e ordinate” (pp. 142-46).

Accantonato dichiaratamente il ricorso ad “ogni altro dettame della ragione”, nell'*Articolo I* Aporti allinea una serie di citazioni tratte dalle “fonti divine della rivelazione” che da un lato stabiliscono il dovere educativo dei genitori, e dall'altro indicano i fini dell'educazione.

Non pare che il tutto brilli per particolari luci di pedagogica novità. I contenuti o i fini educativi restano non solo tradizionali ma anche del tutto generici (p. es. “fare il bene fin dall'adolescenza” e simili); quanto poi al metodo, la regola di fondo è la seguente:

Piega al figliuol tuo il collo (*lo disciplina*) in giovinezza e battigli i fianchi mentre egli è ancora fanciullo.

La novità, che spiega le ire dei retri, sta però in altro: nella constatazione che “tutta la classe degli operai e operatori di città e di campagna” non è in grado, “per la condizion sua”, di provvedere all'educazione domestica secondo i dettami delle scritture; nella affermazione che l'opera dei parroci non basta sia perché “i fanciulli son consegnati alla chiesa” soltanto “verso i sette anni”, sia perché la vigilanza loro si riduce “a poche ore di sette in sette giorni”; e infine nella conclusione (ribadita anche nell'*Articolo III*) che l'adempimento dei doveri educativi imposti dalle scritture spetta pubblicamente ai regnanti, ai governanti e agli abbienti.

Non sottovaluterò certo la carica di rottura presente in questa posizione; ma mi riesce difficile non considerare che, nella prospettiva inversa, tutto il programma di Aporti si riduce in sostanza a ciò: che i figli degli operai ed operatori di città e di campagna hanno il dovere (o, si fa per dire, il diritto) di farsi piegare il collo e battere i fianchi, tempestivamente e gratuitamente, nelle scuole infantili di carità, tutte ispirate ai sacri dettami delle sante scritture.

A fronte del riconoscimento (credo universale) delle benemeritenze pedagogico-sociali di Aporti, questa formulazione inversa suonerà forse irriverente. E ciò tanto più per il fatto che nell'*Appendice* il fondatore delle “scuole infantili di carità” combatte una più precisa battaglia per l'istruzione gratuita dei “poveri” argomentandola con qualcosa di più che non siano le sole “deduzioni” dalle massime divine. Ma il fatto è che tutta la sostanza dei *Cenni* (non giudico del resto dell'opera di Aporti, forse altrove più avanzata) sta nello spiegare al trono e all'altare quali siano i modi più efficaci per restare saldi. Si guardi ancora all'*Appendice*: non solo vi si sottolinea e ribadisce che l'istruzione dei “figli del povero” non sottrarrà braccia ai “mestieri più abietti” (ed anzi consentirà di eseguirli “meglio e con maggiore intelligenza”); non solo vi si precisa una rigida distinzione tra “educazione e istruzione *comune*” ed “educazione e istruzione *particolare*”, la prima dovuta ad ogni uomo in quanto genericamente “essere ragionevole”, e la seconda riservata solo a chi abbia condizioni o professioni “nelle quali si adopera più il senno che la mano”; non solo vi si danno insomma le più piene garanzie che l'educazione e istruzione “comune” non spingerà “i figli del povero” ad uscire “fuori della loro condizione”, ma soprattutto vi si vuole garantito un ordine che è piuttosto quello sacrale del feudalesimo al tramonto che non quello laico della borghesia in ascesa:

Concludiamo: non si può essere morali senza conoscere la legge di Dio e senza saperla applicare ai singoli atti per discernere se siano ad essa conformi o contrari, cioè per discernere se siano onesti o no. Ed a formarsi questo necessario criterio e a convertire gli atti onesti in abitudini, si esige sviluppo delle mentali facoltà, conveniente cultura ed educazione. Gli eterni lamentatori sulla corruzione del secolo avvertano che colla querela nulla si provvede, e meglio si provvede coll'opera e che più presto si censura che non si fa (p. 144; corsivi di Aporti).

Il che, mi pare, riconduce proprio alla irriverente formulazione di cui sopra, tanto più quando si passi alle pagine dedicate a quelle cantilene o filastrocche che costituiscono il nostro tema più specifico.

Fissato dunque il quadro dell'istruzione-educazione richiesta dai dettami divini, Aporti dedica l'*Articolo II* a mostrare quanto indegnamente contrastino con quel quadro le “pratiche in uso” nelle scuole infantili del Lombardo-Veneto, e cioè “nelle così dette scuole di custodia altrove appellate *delle maestre*” alle quali, aggiunge Aporti, “s'affidano i bamboli da chi può pagare la tassa voluta”.

I mali che Aporti elenca, iniziando, sono le “stanze insalubri”, la “mescolanza dei sessi”, e le insufficienti “qualità morali, intellettuali e fisiche delle maestre”. E tuttavia gli pare che ci sia di peggio.

Più grave dell'insalubrità dei locali o della rozzezza delle maestre, più grave persino della “mescolanza dei sessi”, sta infatti quella infausta sorgente di ogni attentato alla religione ed all'ordine costituito di cui Aporti aveva promesso la rivelazione: e si tratta appunto delle “*canzoni o leggende* che in quelle scuollette s'insegnano a tutti indistintamente”.

E' dunque col rossore sul viso che Aporti si accinge al penoso dovere di parlarne:

Ci fa vergogna il produrle dopo le tante parole di sapienza divina ripetute dianzi; ma è pure necessario il farlo perché sia rivelata ai saggi la sorgente fatale e finora inosservata di vizi *morali e intellettuali* insinuati al fanciullo dal primo svilupparsi delle sue facoltà ed esortino e s'adopriano efficacemente al rimedio (pp. 127-28; corsivo e anacoluto di Aporti).

E quel rossore assume addirittura la portata di un rimorso storico:

E' questa una vergogna nostra (lo ripeto) che per secoli durò inavvertitamente: era meglio di tacerla, ma perché si conosca la ragionevolezza ed efficacia della medicina, si pensò di porre in tutta luce il male cui vuolsi applicata (p. 137).

Né può dubitarsi della gravità e irreversibilità dei guasti prodotti dall'apprendimento infantile di così ignobili “versacci”. Aporti ce ne dà una prova addirittura sperimentale:

A conclusione di questo articolo comuniciamo a' nostri lettori di avere in un circolo di venti e più persone (tutte superiori all'età di 25 anni ed alcune di oltre 50) lette queste canzoni, e proferito il primo verso, esse concordemente le recitavano a memoria, avendole apprese nell'infanzia o dalle madri o dalle maestre di scuoletta.

“Il qual fatto”, prosegue Aporti, “si aggiunge come prova luminosissima” delle seguenti verità pedagogiche:

1° della capacità dei fanciulli ad imparare fin dai più teneri anni; 2° che le prime impressioni, buone o ree che siano, non si cancellano più o assai difficilmente dallo intelletto e dal cuore; 3° che è perciò di radicale importanza che quelle prime impressioni sian *rette e sagge* (p. 137; corsivo di Aporti).

Non è dunque senza curiosità che ci si accosta ai testi, per rabbrivire, se timorati, o per ingagliocirci un poco, se irriverenti.

Il primo testo è un *Ammaestramento alle figure e sulla pronunzia delle lettere dell'alfabeto* (p. 128) nel quale non è difficile riconoscere l'abecedario ancora largamente usato in Italia per buona parte dell'800 e di solito chiamato *Santa Croce*:<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> La descrizione più ampia che mi sia nota è quella che ne fa per il Molise del 1840 V. De Lisio (*La Santa Croce*, in RTPI, II, 1894-95, pp. 143-47); ma vedi anche, per la Toscana, G. Nerucci e G. Vitelli (RTPI, I, 1893-94, pp. 883, 884); per lo Stato Pontificio D. Bertoni Jovine 1954, p. 76. [non ho visto P. Lucchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in “Quaderni storici”, XIII, 1978, pp. 593-630 cit. da Cardona 1983 p. 45 nt. cfr p. 48 nt, che cita anche il n. 724 del *Canzoniere italiano* di P. P. Pasolini]. Da come Aporti ne dà notizia non sembrerebbe che nel Lombardo-Veneto la Santa Croce fosse un testo per così dire “ufficiale”, come invece altrove; ed a conferma starebbe il fatto che nel 1894, in Friuli, uno studioso come Ostermann non era in grado di riconoscere le abbreviazioni di cui la Santa Croce dava la chiave, e che erano passate in proverbio (cfr. RTPI, I, 1893-94, p. 692).

Slarga la	-
bocca	a
El pego-	-
reen	bée
La mezza-	-
luna	ce
Le legna-	-
de	de

Dopo aver associato a ciascuna lettera altre parole più o meno evocative delle forme o dei suoni (p. es. *La longa* alla L, oppure *El pee* e *Coussel quest?* alla P e alla Q, con invito a toccarsi rispettivamente il piede e il deretano), l'*Ammaestramento* fornisce poi la pronuncia delle abbreviazioni latine che i ragazzi incontravano nei libri usati per servir messa (*con, ron, bus*, secondo Aporti, e *cum, rum, bus* secondo altre notizie sulla *Santa Croce*), e per aiutare a ricordare l'ultimo suono (*bus*) termina con il “verso”

*Schizza la vecchia dappous all'euss.*

Un po' delusi nell'aspettativa di indecenze vergognose (o si tratta di quel toccarsi il deretano?), passiamo al secondo testo (p. 129) che però non risulta meno innocente di tanti altri per giocare con le mani o le dita dei piccolissimi:

Tocca la man al barba  
 Ch'el te tourra i zuppei.  
 Touccheghela n'altra volta  
 Ch'el i à tourra pu bei.

Non molto pericolosi poi riescono ad apparirci né le due notissime preghiere-scongiuro che immediatamente seguono (Acqua santa<sup>4</sup> e Santa Barbara<sup>5</sup>)-né subito appresso il testo *Barba cum barba* che, dopo un avvio da girotondo, prosegue con i versi:

I' angi cantava  
 La messa i zelevrava  
 El Signur in genuccion'  
 Oh che bella ourazion'

<sup>4</sup> Acqua santa che me bagna / Gesù Crist che me compagna / Gesù Crist appress a me / Breutta costa tot de le.

<sup>5</sup> Santa Barbera San Simon / Defendine dalle sajette e dal tron, / Dal foc e dalla fiamma / E dalla mort subitanea.

per concludersi infine con una delle tante formule di elargizione popolare di “indulgenze”:

Chi la sà e la dirà  
In paradìs i gh'anderà  
All'inferno ghe la brutta gent  
E i se trova malcontent.

Quando poi subito dopo leggiamo

Santa Ciara Monicara  
Imprestem la vostra scala  
Per andà in Ciel  
A trovà San Michel.  
San Michel l'è mort'  
La Madorma l'è in de l'ort  
A cattà i gessumen  
Per polí el so car bambeen  
Bianc e russ e rissoleen

torna magari alla mente il giudizio di Benedetto Croce sui “tòcchi degni di vero poeta” che i testi popolari ci offrono “nella rappresentazione familiare della Madonna”<sup>6</sup>, , ma certo restiamo di nuovo delusi per quel che riguarda le temute o sperate indecenze.

Né più che una delle tante canzoncine dette dei *Contrari* - del tipo *Uno due e tre / E lo papa non è re*<sup>7</sup> - riesce di vedere nel testo che comincia:

La canzon del barba tuss  
El fic ne l'è na nuss  
Gnan la nuss ne l'en en fic  
Gnan en parent ne l'è namic,

e che dopo altri versi congegnati nello stesso modo così si conclude:

Gnan en bò ne l'en na vacca  
Gnan el badil ne l'en na zappa  
Gnan la zappa ne l'el badil  
To mojer el mes d'April.

---

<sup>6</sup> B. Croce 1950b, pp. 253-54 (*La poesia religiosa*).

<sup>7</sup> A. D'Ancona 1876, pp. 94-95; 1906, pp. 103-104.

Con un po' d'impazienza, allora, si gettano più celeri sguardi alle pagine successive, e si colgono più o meno a caso ben note invocazioni-gioco al sole o alla luna, girotondi, filastrocche per marciare o per la conta o per la moscacieca; ma neppure lo scioglilingua *Una volta ghera una cinciribiciaccola* riesce ad essere di quelli a tranello osceno o di doppio senso. E alla fine si deve concludere che il massimo dell'indecenza è rappresentato dai versi

Sieur dottour foujada  
Che el medega el cu per na piaga,

che in verità potrebbero assumersi proprio come emblema del tipo di diagnosi e cura che, nei *Cenni*, Aporti praticò e propose.

\*\*\*

Ecco infatti il primo dei suoi commenti:

Vedete nella conclusione insegnato il disprezzo alla vecchiaia! E sì abbiamo tra le massime dettate dallo Spirito Santo: *alzati al cospetto di capo canuto ed onora la persona del vecchio* (p. 128 nt. 1);

e per incredibile che appaia si riferisce all'espressione *Schizza la veccia dappouss all'euss* con cui termina l'*Ammaestramento* all'alfabeto.

La seconda nota di Aporti si chiede, altrettanto indignata: "E' questa una massima di condotta da insegnarsi ai fanciulli?" (p. 129 nt. 1); e riguarda nientedimeno che *Tocca la mano al barba*. E se il commento ad *Acqua santa* ed a *Santa Barbara* si limita a notare che le due preghiere-scongioro "non sono in armonia colla santità e la gravità della preghiera insegnata dal Vangelo", durissima si fa l'accusa per *I angi cbe cantava*:

Omesse altre riflessioni che esigerebbe questa rapsodia accenneremo soltanto come vi s'insegni che gli Angeli celebrano la Messa, assistendovi il Signor nostro in ginocchio, e che sapendo e recitando quest'orazione si acquisterà l'eterna gloria, e che i dannati all'inferno sono malcontenti! (p. 129 nt. 2).

E per *Santa Ciara Monicara* Aporti ribadisce: "Eccovi un'altra eresia: la morte dell'Arcangelo Michele "; per cui ben si giustifica il grido che gli strappa la prima di così perniciose cantilene: "

Si hanno a tollerare anche per ischerzo nella chiesa cattolica simili assurdità!"

E potremmo continuare. " Considerare la bella massima soggiunta ed espressa nell'ultimo verso", ammonisce Aporti a proposito di *To mojer el mes d'April* con cui si chiude *La canzon del barba tuss*; " Piacciono tali indecenze? " oppure " E' forse bello insegnare ai bambini siffatti auguri con simili metafore? " si chiede attonito di fronte a una formuletta per la conta e ad una canzoncina per il girotondo. E poi ancora: " V'è tutta la sconnessione delle idee sufficiente a guastare l'intelletto"; "Basta leggere per avvisare la sciocchezza e immoralità di tali versacci"; "Qual savio vorrebbe insegnate queste massime ai fanciullini o alle fanciulline", e via dicendo.

Ma il culmine dell'ingenuità di Aporti, se così vogliamo chiamarla, e insieme l'indizio rivelatore del suo reale atteggiamento pedagogico, si colgono a proposito di una filastrocca simile a centinaia di altre usate per far ballare i bambini sulle ginocchia, i cui primi versi dicono:

Tu tutela cavalloon  
Da da zena al to padroon  
To padron nel na vol  
Daghe el mescol in su dent  
In su dent in seulle zenzive  
Faghe sonà le pive  
Le pive de Bologna  
Fà saltà la Togna,

e che prosegue di questo passo. Il fremente commento di Aporti è il seguente:

Vedi qual riverenza insinuata ai servi verso i padroni. E' questa consonante col precetto evangelico insegnato da s. Paolo: I servi sien soggetti ai loro padroni, compiacenti in tutto, non contraddittori, non frodatori; mostrino in ogni cosa fede buona e schietta lealtà, acciò la dottrina del Salvatore nostro Iddio sia onorata in tutti ? (p. 136 nt. 1).

Pur tralasciando l'interpretazione rigidamente conservatrice degli insegnamenti evangelici (del resto largamente autorizzata dal passo paolino cui Aporti l'appoggia), chiaro comunque risulta che, stimolata da tanto innocente cantafiera, la riflessione pedagogico-teologica aportiiana torna a chiudersi sul punto e nei modi che abbiamo già visto: ribadire (e garantire) ecclesiasticamente l'inalterabilità del rapporto poveri-ricchi e servi-padroni.

\*\*\*

Naturalmente sarebbe ingiusto dire che per Aporti il rapporto servo-padrone sia ancora interamente quello del mondo feudale. L'allargamento dell'istruzione elementare è un portato della borghesia, di cui in certa misura Aporti sente l'influenza decisiva. Non vi è dunque luogo a confonderlo con la *Civiltà cattolica* o con Monaldo Leopardi.

Ma, pur entro il quadro della azione innovativa cui Aporti partecipa, i *Cenni* del 1837 stanno sulla linea più arretrata.

Ciò non dipende, occorre precisarlo, dal fatto che Aporti funzionalizzi l'istruzione popolare all'esigenza di avere operai più capaci; né dipende dal puro e semplice fatto che egli combatta le tiriterie infantili. Anche Carlo Cattaneo, negli stessi anni e luoghi, diceva in modo inequivoco che gli investimenti nell'istruzione elementare erano proficui per l'industria; e la battaglia contro le "fole" e la "superstizione" era senza dubbio una battaglia civile, di fronte

alla quale risulta chiaramente arretrata la posizione di Gabriele Pepe che invece alle “fole” delle vecchiette napoletane voleva ancora affidati i fanciulli<sup>8</sup>.

Il punto è un altro. Le ragioni di Cattaneo sono francamente e direttamente laiche ed economiche: sono le ragioni dell'industria che non affida più agli oracoli divini il compito di fondare e mantenere la divisione sociale tra lavoro manuale e attività intellettuale. Le ragioni di Aporti, almeno nei *Cenni*, sono invece totalmente, o quasi, teologiche, e in ciò molto più congeniali con il mondo agrario feudale che con quello industriale borghese.

Quanto poi alla condanna delle cantilene, l'arretratezza di Aporti non sta nella condanna in sé, ma nelle sue motivazioni. Anche a voler tralasciare la sproporzione tra l'enormità dei mali che si suppongono prodotti (il guasto di tutti gli ordini costituiti) e la estrema tenuità delle loro radici (girotondi o formulette per la conta), ciò che appare vecchio già all'epoca di Aporti è il *tipo di errori* che egli mette sotto accusa: che nelle cantilene si parli di angeli che dicono messa (quando questa è rigorosamente riservata ai sacerdoti), che Cristo s'inginocchi (quando invece è il re del cielo), che l'arcangelo Michele possa morire (quando invece le gerarchie angeliche sono immortali), e via dicendo. Tutti “errori”, senza dubbio, ma solo agli occhi di una religione strettamente dottrinaia.

Insomma, per Aporti, le cantilene infantili vanno combattute non perché disviino dalla *scienza* (posto che davvero lo facciano), ma solo perché disviano a suo giudizio dalla *religione*; il che sarebbe ancora poco se non fosse che, per giunta, nei *Cenni* la religione è chiusamente intesa come regolatore ecclesiastico-catechistico non solo dell'istruzione ma dell'intero universo dei rapporti umani. E ciò risulta chiaro non solo per i supporti puramente scritturali cui si appoggiano i doveri di rispetto verso i vecchi e quelli di subordinazione verso i padroni, ma soprattutto per il modo piuttosto visionario con cui Aporti individua eresie, sconcezze o immoralità, misurando il mondo infantile delle tiritere con un metro da “lezione di dottrina”, se non proprio da inquisizione.

Sarebbe dunque sbagliato misurare l'insufficienza (anche pedagogica) dei *Cenni* di Aporti confrontandoli, poniamo, con i tanto diversi criteri con cui quasi cento anni dopo Giuseppe Lombardo Radice ha trattato i giochi e le cantilene infantili<sup>9</sup>: altro è infatti rivalutare questa materia tradizionale in una situazione educativa avanzata, in cui tra l'altro si pongono alternative tra giochi tradizionali e reattivi psichici, come appunto avviene per Lombardo Radice; ed altro è invece avere a che fare con cantilene e filastrocche tradizionali che sono ancora il costituente unico delle operazioni educative della prima infanzia, come era nel caso di Aporti.

---

<sup>8</sup> Vedi Bertoni Jovine 1954, pp. 140-41 (Cattaneo), e 124 sgg. (Pepe).

<sup>9</sup> G. Lombardo Radice, *Reattivi psichici, istrumentari di esercitazione o giuochi popolari?*, in “Educazione nazionale”, aprile 1930 (parzialm. ristampato in “La Lapa”, II, 1954, pp. 12-15). Una bella raccolta di *Conte popolari*, usate per i giochi infantili nelle varie regioni italiane, ha pubblicato Lella Gandini, anche in rapporto con l'attività didattico-pedagogica (Emme Edizioni, Milano 1974); vedine anche *Ambarabà. Un'antologia di filastrocche popolari*, ivi, 1979.

L'inadeguatezza di Aporti, almeno nei *Cenni*, si misura però chiaramente in relazione col tempo suo: come la sua fondazione ecclesiastico-scritturale della immutabilità delle condizioni sociali risulta arretrata di fronte alle ragioni esplicitamente economiche e mondane della borghesia, così la natura puramente dottrinale della sua condanna delle cantilene infantili risulta arretrata rispetto alla battaglia illuministica e borghese contro le fole e le superstizioni.

D'altro canto, come s'è accennato, gli anatemi di Aporti si trovano in contrasto anche con i coevi atteggiamenti del popolarismo romantico che aveva già avuto e continuerà ad avere cospicue espressioni di parte cattolica: soprattutto Tommaseo, ma anche Pellico e Maroncelli, e poi Manzoni o Tigri ecc.

Sarebbe allora forse da indagare (posto che non sia stato già fatto) come dall'isolamento ideologico dei *Cenni* Aporti sia giunto a stabilire legami diretti con le altre forze risorgimentali, o quanto di retrivo, più che di moderato, egli abbia portato nel complesso eterogeneo di orientamenti che confluì a formare la coscienza unitaria di tipo sabaudocavourriano.

Ma qui più interessano alcuni possibili spunti d'indagine che i *Cenni* di Aporti direttamente o indirettamente suggeriscono in campo demologico.

C'è innanzi tutto il più generale problema del rapporto che si stabilisce, nel quadro del popolarismo romantico, tra l'esaltazione della poesia popolare e la condanna dei pregiudizi e delle fole: un problema che resterà ancora aperto in Pitre<sup>10</sup>, ma che si pone anche prima come ad esempio in Cristoforo Pasqualigo e Giuseppe Tigri, editori estasiati di canti popolari da un lato, e autori dall'altro di opuscoli contro superstizioni e pregiudizi del popolo<sup>11</sup>.

C'è poi la questione delle diverse linee della polemica antisuperstiziosa. Per fermarci ai due ultimi nomi, l'abate Tigri fa certo più largo posto di Aporti alle ragioni scientifiche, ma ci tiene a sottolineare che "non tutti quelli che si dicon pregiudizi, son veramente (tali)", e naturalmente esclude che vi siano elementi superstiziosi entro la concezione e la pratica cattolico-ecclesiastica del mondo; Pasqualigo invece, con richiamo a Melchiorre Gioia, tratta esplicitamente di "errori, superstizioni e pregiudizi religiosi", pur se poi distingue tra quella che gli pare essere la validità intrinseca e duratura del messaggio cristiano e la erroneità della sua gestione ecclesiastica.

Al tutto si collegano stimoli a considerare più da vicino almeno due filoni di interessi specifici.

Per un verso c'è infatti la generale vicenda delle indagini italiane in materia di cantilene e rime infantili in cui i *Cenni* di Aporti si inseriscono nei modi che si sono detti: gli incipit e i testi napoletani, anche secenteschi, registrati alla fine del '700 da Ferdinando Galiani e Luigi

---

<sup>10</sup> Ne accenno nello scritto *Giuseppe Pitre tra storia locale e antropologia* (1968a) riprodotto nel presente volume.

<sup>11</sup> Pasqualigo 1856; Tigri 1870.

Serio; le canzoncine per giochi (ma in italiano) contenute nella *Guida de' genitori ne' divertimenti della prima età de' loro figlioli* pubblicata a Milano nel 1828; la sia pur momentanea attenzione prestata nel 1830 da Niccolò Tommaseo all'importanza comparativa dei “ giochi puerili consistenti nella ripetizione di parole slegate e senza senso ”; le canzoncine infantili piemontesi che nel 1833 Piero Maroncelli segna come temi di sue progettate “narranze”; le strofette per giochi, non soltanto lombarde, presenti già forse nell'edizione del 1814 e certo in quella del 1839-43 del *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini; l'ironia con cui il saggio su *Le strenne* di Carlo Tenca nel 1845 tratta gli illustratori gettatisi a trasformare in personaggi storici i suoni senza senso con cui spesso cominciano le filastrocche tradizionali; il moltiplicarsi delle raccolte di rime infantili dopo il 1870, in relazione certo con l'influenza esercitata anche in Italia dai grandi indirizzi comparativistici di Max Müller, Mannhardt, Tylor ecc., ma non senza rapporto con il lavoro filologico di D'Ancona e altri che veniva rintracciando nei codici nobili antecedenti quattro-cinquecenteschi delle rime infantili della tradizione orale; e via dicendo<sup>12</sup> .

Per altro verso poi sarebbero da riconoscere più da vicino i tempi e i modi nei quali l'attenzione popolaristico-romantica s'è venuta applicando alla poesia popolare religiosa: non solo a quella narrativa (le Passioni e simili), ma anche a quella fatta di orazioncine, giaculatorie e via dicendo. La raccoltina che nel 1888 Costantino Nigra ne dette in fondo ai suoi *Canti popolari del Piemonte*, più che un punto di partenza, sembra già frutto di interessi in qualche modo configuratisi in precedenza; e ad indagarli in campo laico verrebbe anche in luce quando, in campo cattolico, la chiusa linea dottrinale dei *Cenni* di Aporti sia stata rotta dall'apprezzamento degli aspetti di quotidiana e immediata familiarizzazione delle cose del cielo che in tante “preghiere” popolari s'incontra<sup>13</sup>; e come più in generale si giunga alle già accennate rivalutazioni estetiche e pedagogiche di Benedetto Croce e di Giuseppe Lombardo Radice.

---

<sup>12</sup> . Primo riferimento per una indagine quale quella qui indicata è ovviamente la Parte III della *Bibliografia* di Pitrè (Giochi e canzonette infantili, nn. 2171-2278; 6027-6065), in cui si troveranno le indicazioni relative a buona parte degli scritti cui s'è fatto riferimento. Doverosa la menzione delle quasi centocinquanta pagine che nel 1877 F. Corazzini dedicò a *Lingua e canti fanciulleschi* e della raccolta di *Canzonette infantili pomiglianesi* di V. Imbriani (1877c). Canti infantili istriani pubblicò nel 1901, commentandoli, G. Vidossi: cfr. *Saggi*, 1960 pp. 4-15.

<sup>13</sup> Non saprei dire se abbia precedenti, se sia o meno isolato nel suo tempo e se nella sostanza risulti affine a taluni odierni orientamenti cattolici di “massa” e di “movimento”, l'atteggiamento di O. Grifoni *Poesie e canti religiosi dell'Umbria* (S. Maria degli Angeli, 1927) il quale - sacerdote e “con superiore approvazione” - raccoglie anche testi non dissimili da taluni condannati da Aporti e nella prefazione (datata 1899-1911) ne parla come di espressioni di “fede bizzarra e originale” (p. 10), guarda con benevola condiscendenza alle formule con cui il popolo “dispensa indulgenze” o “ manda all'inferno un pover'uomo ” (p. 12), e più in generale dice che i canti religiosi di tradizione orale (“precetti rituali della famiglia cristiana”) erano stati “i primi” a parlargli “del mondo paradisiaco degli spiriti” e ad ispirargli “amore alla virtù e orrore al vizio” (p. 5).

FERRANTE APORTI - Bibliografia da fondere con quella generale, salvi i casi da lasciare come "locali" - decidere quali

ANONIMO

1828 La guida de' genitori ne' Divertimenti della prima età de' loro figli che contiene La Descrizione di ogni maniera di giuochi che si convengono ai fanciulli d'ambo i sessi della prima infanzia e della prima adolescenza, Milano, Coi tipi di Giovanni Pirotta, 1828 (Biblioteca Braidense, ZDD-III-46-2)

APORTI F.

1837 *Cenni sull'indole propria delle scuole infantili di carità e sul loro scopo*, in "L'Istituto elementare", Venezia n. 11 (1837), vol. II, num. 5 e 6, pp. 119-46 (anche in estratto, Venezia 1837); ristampati (non senza qualche fraintendimento nella riproduzione delle filastrocche, e con errata indicazione delle pagine dell'originale) alle pp. 257-290 degli *Scritti pedagogici editi e inediti* di Aporti curati da A. Gambaro (Torino 1944-45). Vedi anche R. Saccani 1979

BERTONI JOVINE D.

1954 Storia della scuola popolare in Italia, Torino 1954

CIRESE A. M.

1968 Giuseppe Pitre tra storia locale e antropologia, estr. dal volume Pitre e Salomone Marino, Flaccovio, Palermo 1968, pp. 26 sgg.

CROCE B.

1950 *Conversazioni critiche*, serie seconda, 4.a ediz., Bari 1950

D' ANCONA A.

1878 La poesia popolare italiana. Studi, Livorno 1878

1906 *La poesia popolare italiana. Studi*, seconda ediz. accresciuta, Livorno 1906

DE LISIO V.

1895 *La Santa Croce*, RTPI, II, fasc. I, genn. 1895, pp. 143-47

GANDINI L.

1974 *Conte popolari*, Emme Edizioni, Milano 1974

1979 *Ambarambà. Un'antologia di filastrocche popolari*, Emme edizioni, Milano 1979

GRIFONI O.

1927 *Poesie e canti religiosi dell'Umbria*, S. Maria degli Angeli 1927

LOMBARDO RADICE G.

1930 *Reattivi psichici, istrumentari di esercitazione o giuochi popolari?*, in "Educazione nazionale", aprile 1930 (ristampa parziale in "La Lapa", II, 1954, pp. 12- 15)

MANDELLI A.

1894a *Giuochi fanciulleschi nel Cremonese*, RTPI, I, fasc. VIII, lu. 1894, pp. 628-34

1894b Cantilene, filastrocche, panzane, giuochi bambineschi, indovinelli del Cremonese, RTPI, I, fasc. IX, ag. 1894, pp. 684-91

PASQUALIGO C.

1856 Dei pregiudizi, degli errori e delle superstizioni vulgari, Lugano 1856

RTPI: *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, dir. da A. De Gubernatis, 1893-1895

TASSONI G.

1954 *Folklore mantovano: canti fanciulleschi*, in "Folklore", IX, fasc. 3-4, 1954-55, pp. 63-64

1973 *Il folklore nella letteratura mantovana*, estr. Da "Civiltà mantovana", VII, 1973, Quad. 37

TIGRI G.

1870 Contro i pregiudizi popolari, le superstizioni, le allucinazioni e le ubbie degli antichi e massime dei moderni, Letture a uso della gioventù, Firenze-Torino-Milano 1870

[pubblicato sul sito [www.amcirese.it](http://www.amcirese.it) il 25 /11/2007]